



Lucio Sciacca
"Catania com'era"

Vito Cavallotto Editore
Anno 1992
Pagine 309
Formato cm. 17 x 24
Prezzo Lire 35.000 - € 18,07

La Cattedrale

Non è facile dire con esattezza com'era la Cattedrale.

Com'era quando? All'indomani della sua nascita nel 1091 ? O dopo il terremoto del 1169? Ovvero dopo i restauri seguiti all'incendio del 1197? Com'era fino al 1693, vale a dire fino all'epoca di quel terribile evento apportatore di tale rovina che nel tempio rifatto con altro stile (anzi, con altri stili) nulla parla del primitivo aspetto all'infuori delle absidi normanne e degli altri pregevoli avanzi di recente messi in luce? Oppure com'era nel primo Novecento, dopo i famigerati restauri ottocenteschi?

Davvero, non è facile dire com'era.



Questa mia carrellata ha dunque la sola pretesa d'inquadrare qualche scorcio dell'insigne monumento che, nelle sue confuse vicende, riflette e condensa quasi mille anni di storia patria.

Ciò premesso, non possiamo, innanzitutto, non ricordare che nel primo decennio del Settecento, mons. Andrea Riggio, vescovo di Catania in quella eccezionale congiuntura, su disegno del Palazzotto (fra Liberato), diede l'avvio alla ricostruzione della Cattedrale.

E' un'opera grandiosa, impegnativa, veloce. Dura meno di tre anni. Prima di lasciare Catania, nel 1713, l'appassionato vescovo scrive al Papa: « Con la mia pastorale sollecitudine e con sommi dispiaceri e destituito da ogni umano aiuto, confidando nella provvidenza dell'Altissimo Dio, dopo quasi tre anni terminai la fabbrica, non solo rifatta con *ampliore situ*, ma anche ornata con bellezza ed ogni genere di artifici, con la spesa di 50 mila scudi » (1).

Sul finire del 1729 arrivò a Catania il vescovo Pietro Galletti, palermitano, anch'egli preso da sacro fervore. E appena arrivato, mette mano al portafoglio e conduce a completamento i lavori della

Cattedrale, chiamando da Roma, dove trovavasi in quel tempo, un suo giovane concittadino, l'abate Giovan Battista Vaccarini, architetto di grande ingegno e di nobilissimo sentire.

Del vescovo Galletti scrisse a tal proposito il Ferrara: « ... nei primi tre anni della sua possessione praticava, colli propri danari, singolari e rilevanti benefatti per ornamento e comodo della cattedrale e palagio vescovile... » (2).

Bisognava dare un volto alla Cattedrale. E il Vaccarini elabora, dunque, senza perdere tempo, il disegno del prospetto.

Ma, a differenza di quanto era avvenuto anni prima per i lavori promossi dal Riggio e malgrado l'impegno del Vaccarini, questa volta di tempo se ne perde fin troppo; la fabbrica va avanti con lentezza e, a volte, addirittura si ferma. Vuoi per l'incontentabilità dello stesso Galletti, vuoi per interferenza del Senato (che arrivò a sospendere per ben due volte i lavori), ovvero nell'attesa di regi ispettori che appianassero le divergenze, la fabbrica del prospetto durò più di 25 anni, essendo stata portata a termine durante il vescovado di mons. Ventimiglia (il prospetto di tramontana, pure del Vaccarini, fu ultimato essendo vescovo mons. Deodati).

Parecchi anni dopo, sul finire del Settecento, furono intrapresi i lavori per la costruzione della cupola (portata a termine nel 1802 dal catanese Antonio Battaglia) completata, assieme alla scalinata marmorea, nel 1804. Quest'ultima è opera notevole per impostazione e respiro, composta di 184 balaustri e di 31 pilastri, fra grandi e piccoli, interrotta da robusti cancelli, il maggiore dei quali era sormontato da dieci bronzee statuette di pregevole fattura, raffiguranti martiri e santi catanesi. (Dieci anni fa, queste statuette, opera del catanese Puglisi Caudullo, furono rimosse e collocate sul cancello della Cappella di S. Agata).

I pilastri maggiori, prospicienti su piazza Duomo, furono in quello stesso scorcio di tempo ornati con cinque grandi statue di marmo, pure di vescovi, beati, santi catanesi. Nel primo Novecento, a completamento dell'opera, furono collocate altre statue, quattro sui pilastri prospicienti la via Vittorio Emanuele e due, quella di San Pietro e quella di San Paolo, fra gli intercolonnii ai lati della porta centrale.

Dello stesso periodo è la statua marmorea della Fede collocata nella parte occidentale della villetta, la quale villetta - secondo l'attendibile testimonianza di G. Rasà Napoli - era " doviziosa di piante arboree ed erbacee esotiche, con nel centro una vasca circolare, circondata da parapetto in ferro, con getto grande e zampillante... " (3). E giacché siamo nella villetta è il caso di dare uno sguardo alle due lapidi collocate nei muri perimetrali della Chiesa.

La prima, sistemata accanto alla superstite porta del Cinquecento, reca l'atto di nascita della Chiesa stessa, di cui è coeva; l'altra, collocata sotto i balconi dell'aula capitolare, porta la data del 1725 e il seguente testo: " Il giorno 9 gennaio 1693 un forte terremoto scosse Catania tutta, il giorno 11 dello stesso mese la distrusse, tolse la vita a sedicimila cittadini, fuggì i rimasti incolumi, attrasse i forestieri a rubare.

Queste cose ci ammoniscono di scegliere al primo terremoto un rifugio nei campi, e di custodire là città " .

Chiarissimo.

Per non correre il rischio di smarrirci nell'interno, ci limiteremo ora ad annotare che sul fondo dell'altar maggiore era stato sistemato, sul finire dell'Ottocento, un pregevole organo, acquistato in Francia dal card. Dusmet.

Nel 1924, il card. Nava, dopo averlo fatto ingrandire, lo fece trasferire a ridosso della porta grande, dove trovasi tuttora (a suonare quest'organo fu chiamato in quell'epoca don Marziano Perosi, fratello del celebre Lorenzo).

Ai lati della navata centrale, erano allineate alcune vecchie panche e vi campeggiava un monumentale pulpito settecentesco, in legno pregiato, finemente decorato in oro. Entrambe le cose furono eliminate a seguito degli imponenti restauri iniziati nel 1956 e ultimati tre anni dopo, alla vigilia del Congresso Eucaristico Nazionale voluto dall'arcivescovo Guido Luigi Bentivoglio (in quella fausta occasione venne consacrata l'Italia al Cuore Immacolato di Maria).

A proposito di questi restauri, l'architetto Giacomo Leone fra l'altro scrisse:

« ... Un avvenimento di tale eccezionalità non accadeva da oltre un secolo, da quando cioè i nostri facili predecessori, con estrema leggerezza, avevano dato un volto tanto nuovo quanto volutamente falso all'architettura interna del nostro massimo tempio. Allora, lo stucco lucido ricopri del suo freddo colore tutta la Chiesa infiltrandosi ovunque e mascherando ibridamente una superficie decorativa di eccezionale valore intrinseco... (4).

Grazie a questi lavori, dunque, fu possibile mettere in luce pregevolissime testimonianze del passato (specialmente normanne e settecentesche). Furono del pari eliminate e sistemate quelle cose che occupavano spazi preminenti e inopportuni, a scapito del buon gusto e dell'armonia architettonica della fabbrica. I due pesanti sarcofagi degli Aragonesi - ad esempio - stavano ai lati dell'abside centrale, murati in alto, sopra gli stalli canonicali, uno di fronte all'altro: il classico pugno nell'occhio, come si suol dire. Per riequilibrare la turbata linea architettonica, ridare tono all'offesa costruzione normanna e rimettere in luce gli antichi affreschi che la decoravano, le due tombe furono rimosse e collocate nella cappella della Madonna.

Provvedimento opportuno che Mario Rapisardi avrebbe incondizionatamente approvato.

In occasione della traslazione da Parigi a Catania della salma del Cigno, egli scriveva infatti: «Questa basilica in cui dormono dimenticate le ossa di tanti re, diverrà da questo giorno famosa per la tomba di Vincenzo Bellini » (5).

Con tutto il rispetto per le ossa di Bellini, questa Basilica è universalmente famosa soprattutto perché vi si custodiscono le Reliquie di Sant'Agata.